

# Scuola e *città*

Visalberghi, A., "Motivi comuni e diversità locali della protesta studentesca in Europa", in *Scuola e Città*, XIX, 7-8, Firenze, La Nuova Italia, 1968, pp.349-357.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Aldo Visalberghi

## *Motivi comuni e diversità locali della protesta studentesca in Europa*

Tenterò di rispondere <sup>1</sup> nella forma più rapida ed essenziale possibile al grosso nodo di questioni connesso al mio tema. Tenterò di farlo in modo oggettivo ed equilibrato, senza prendere l'atteggiamento del critico o quello dell'apologeta, che specialmente in questa sede sarebbero del tutto fuor di luogo. Comincerò col notare che l'espressione "protesta studentesca", che abbiamo prescelto, è volutamente generica e forse inadeguata in molti casi all'importanza e alla violenza del fenomeno. A questo proposito si è parlato spesso di "rivolta", di "ribellione", di "sommossa", di "moti" e persino di "rivoluzione". Io dico semplicemente "protesta" perché è un termine che include in sé la più larga varietà di forme di espressione e di lotta.

Questa protesta è quanto meno un sintomo rivelatore di gravi insufficienze e, forse, di radicali storture scolastiche e non solo scolastiche, che occorre superare. Ma per tentare di farlo è necessaria una visione più ampia di quella locale o anche di quella europea, limitata o meno alla Comunità Economica, occorre anzi una visione mondiale, entro la quale ritagliare poi ambiti minori di considerazione. Nell'ambito mondiale però — e questa considerazione permettetemi di giustificarla più tardi, in via indiretta, altrimenti l'analisi dovrebbe affrontare fin da principio questioni troppo astratte — direi che bisogna distinguere i paesi a struttura industriale avanzata, come quelli nei quali il fenomeno della protesta studentesca ha il massimo numero di caratteristiche in comune. Queste caratteristiche, molto brevemente, si possono sintetizzare così: primo, il motivo del rifiuto di tale tipo di società e delle sue strutture, cioè il motivo cosiddetto della contestazione globale del sistema; secondo, il motivo della lotta contro ciò che è chiamato in generale l'autoritarismo ed in particolare l'autoritarismo accademico, con connessa affermazione del cosiddetto potere studentesco,

che, tuttavia, è concepito come irrelativo ed estraneo del tutto alle tradizionali associazioni studentesche. Vi sono eccezioni, la più importante, forse è l'eccezione giapponese dove due grandi organizzazioni studentesche da molti anni ormai conducono una certa azione che è essenzialmente di tipo politico. C'è poi in questo momento l'eccezione francese: in Francia la Unione nazionale degli studenti (UNEF) ha assunto una posizione attiva ma, direi, a rimorchio di moti spontanei. La protesta studentesca non è mai sorta, non è mai stata guidata nelle sue attuali e clamorose manifestazioni dalle organizzazioni tradizionali degli studenti, siano esse unitarie o ad indirizzo ideologicamente definito.

Un terzo motivo comune è la diffidenza verso i partiti tradizionali. Come vi è diffidenza verso le organizzazioni studentesche tradizionali, così vi è diffidenza verso i partiti tradizionali. I due motivi sono spesso collegati: ad esempio in Italia si è rimproverato largamente alle associazioni studentesche di riprodurre nel proprio interno le divisioni e la struttura dei partiti. La diffidenza verso i partiti tradizionali si accompagna poi alla diffidenza verso ogni forma di rappresentanza e di delega proprie dei regimi rappresentativi e perciò della stessa democrazia parlamentare. Quest'ultimo atteggiamento non in tutti i paesi è presente o altrettanto accentuato, ma generalmente è individuabile in qualche misura nei paesi industriali avanzati.

Un altro motivo comune è la fortissima dose di impegno politico circa i problemi di tipo internazionale ed anche di tipo sociale interno. Ma soprattutto i problemi del terzo mondo e il problema del Viet-Nam, hanno impegnato, anche in azioni organizzate di notevole portata, le energie dei movimenti studenteschi negli ultimi due o tre anni.

Positivamente è difficile dire dove questi movimenti puntino perché le indicazioni sono piuttosto vaghe e imprecise. Si direbbe che nel rifiuto delle ideologie esistenti, emergano aspirazioni di tipo socialista e comunitario insieme, e si riprendano i motivi di lotta fondata su forme di democrazia diretta del genere dei consigli operai, spesso con venature che riprendono le formulazioni anarchiche.

Un ultimo motivo, che di solito non viene notato e che io sottolineo essendo pedagogista, è una forma speciale di

<sup>1</sup> Testo abbreviato ed integrato con alcune note aggiuntive, di una conferenza tenuta il 10 maggio 1968 per il *Ciclo di Conferenze sui problemi culturali ed economici della Comunità Europea* organizzato dall'Università di Firenze. La Rivista ringrazia il Rettore G. Devoto e il prof. G. Barbieri, direttore del corso, per aver autorizzato questo anticipo sulla pubblicazione integrale degli atti.

impegno pedagogico che pervade tutti questi movimenti. Essi realizzano quasi sempre nel proprio interno delle forme o dei tipi di autoeducazione socializzata, in gran parte operata dagli studenti ma che spesso utilizza la collaborazione di esperti e a volte anche di docenti universitari. Si tratta di iniziative che direi pedagogicamente molto aggiornate in cui tutti i fondamentali principi della pedagogia attivista di marca deweyana sono presenti, anche se non sempre giungono a realizzarsi. Si parte cioè dagli interessi più attuali, si lavora in piccoli gruppi, questi si impegnano in ricerche autonome e in discussioni, e si chiede l'intervento dell'esperto, si ricorre alla scienza costituita nella misura e nel momento in cui questo è considerato utile. Le forme di *teach-in*, realizzate in varie università anglosassoni, ma anche le forme di « contro-università » o « università critiche » realizzate in Germania, le forme di « controcorsi » realizzate in altri paesi, sono caratterizzati tutti da questa struttura. Lo stesso, si può dire anche delle attività di tipo « consiliare » che in Italia hanno rapidamente sostituito come luogo di elaborazione dei problemi le assemblee di facoltà e di sede, cui pure rimangono poteri di decisione ultima, quando ormai l'argomento sia stato vagliato da spesso molteplici « consigli » dove sia possibile una discussione articolata e approfondita.

Su quest'ultimo motivo tornerò brevemente, ora volevo limitarmi a una prima presentazione delle caratteristiche comuni che i movimenti studenteschi presentano in tutti i paesi tecnologicamente e industrialmente avanzati, dagli Stati Uniti al Giappone, all'Inghilterra, alla Svezia, alla Olanda, alla Germania Occidentale. Queste caratteristiche non esauriscono le diverse fisionomie dei movimenti nei singoli paesi, ma sono caratteristiche comuni per lo meno a tutti i paesi che ho nominato. Naturalmente la situazione è diversa in paesi che non sono allo stesso livello di sviluppo economico, dove l'università non è una istituzione di massa o che sta avviandosi rapidamente a diventarlo, dove la situazione politica non è quella prevalente nei paesi industrialmente avanzati. Quello che ho detto non vale per la Spagna o per la Polonia, non vale per l'Indonesia, come per l'Egitto, non vale per la gran parte dei paesi dell'America del Sud, come non vale per la Cina.

Naturalmente si vorrebbe scoprire il perché di questo fenomeno. Credo che il tentativo che ora farò di delineare alcuni fattori di fondo che a mio giudizio danno conto della situazione nei paesi industrialmente avanzati, ci aiuterà anche a comprendere questa differenza, per cui ad esempio in Spagna il movimento studentesco è un movimento che lotta per forme di democrazia socialista senza contestare la tradizione democratica e socialista, mentre in Indonesia il movimento studentesco ha avuto una chiara funzione reazionaria e una funzione molto ambigua che l'ha in Egitto e anche in alcuni paesi del Sud America. In Cina poi è molto difficile dire quale funzione abbia, perché veramente, per quanto ci si sforzi di documentarsi in materia, la cosa non riesce chiara. Vediamo ora se le nostre analisi ci suggeriscono al-

meno ipotesi generali valide per interpretare anche quelle situazioni.

Io credo che per spiegare il fenomeno che ho positivamente delineato limitatamente alle società industrialmente avanzate, si debba ricorrere a tre ordini di fattori: di tipo *sociologico*, di tipo *culturale*, di tipo *politico*.

## Fattori socioeconomici

Cominciamo dai fattori di tipo sociologico e socio-economico. Per procedere schematicamente affrontiamo subito una delle interpretazioni possibili che più è stata discussa, cioè se sia vero che gli studenti in questi tipi di società industrialmente avanzate, rappresentano una nuova classe. Questo punto è molto dibattuto anche perché il termine « classe » è un termine di non facile impiego in quanto il suo uso semantico è sempre un po' oscillante, ma diventa poi specialmente equivoco usato rispetto agli studenti, perché di solito, parlando di classe, si allude anche ad una sua persistenza al di sopra delle generazioni per cui l'appartenenza di classe è cosa, in qualche misura, ereditaria anche se vi si può opporre la mobilità di classe. Gli studenti invece, come tali, non sono una classe in questo senso. Per questa e per altre ragioni l'idea che gli studenti costituiscano una classe sociale è stata attaccata da molte parti, anche dalla sinistra laburista nella rivistina « Agitator », che sembra essere ben collegata col movimento studentesco di sinistra inglese.

Io non saprei ovviamente risolvere il problema dell'opportunità di usare o non usare il termine « classe » per quella che, senza equivoci, può essere chiamata la categoria in situazione o posizione studentesca. A me interessa però analizzare questa situazione e lo farò avvalendomi particolarmente dei dati forniti da due studiosi americani, John e Margaret Rowntree di cui uno studio su *I giovani come classe* è apparso sulla rivista « Problemi del socialismo » del marzo-aprile di quest'anno. È uno studio piuttosto ampio che reca una grande quantità di dati e le cui conclusioni in parte condivido e in parte respingo. Ma qui, in questa sede, non entrerò nel dettaglio; non potrei attardarmi in una polemica diretta, né lo credo importante, perché ciò che condivido è sufficiente, a mio giudizio, per fornirci alcuni suggerimenti di non scarsa importanza.

Una delle considerazioni svolte in questo articolo è di natura storica e si incentra su di un concetto che anche io avevo a varie riprese richiamato: quello del fenomeno cosiddetto del « prolungamento artificiale dell'infanzia », proprio delle società tecnicamente ed economicamente progredite. Il primo, credo, che ne abbia parlato è stato il filosofo americano Horace M. Kallen che pubblicava nel 1932 un libro intitolato *College prolongs Infancy*, noi dovremmo dire: L'Università prolunga l'infanzia.

L'analisi di Kallen era però un'analisi di tipo psicologico, l'analisi dei Rowntree è un'analisi di tipo essenzialmente economico. Questo prolungamento artificiale dell'infanzia, que-



sto fenomeno per cui molti giovani dai 18-20 ai 23-24-25 anni, cioè degli individui completamente maturi per cui nelle società del passato c'erano ruoli di piena responsabilità produttiva e umana, sono oggi studenti e come tali, in qualche misura, restano in una posizione di minorità, di dipendenza, di etero-controllo, questo fenomeno è connesso ad un complesso di mutamenti di natura tecnologica per cui il disporre di forza-lavoro qualificata a livelli abbastanza alti, almeno sul piano strumentale, è una necessità delle organizzazioni produttive moderne e progredite. Ma secondo l'analisi dei Rowntree è anche un modo indiretto di risposta delle società capitalistiche alla loro tipica contraddizione, cioè alla necessità che esse hanno di assorbire il *surplus*. Scuola più esercito — dicono questi autori, — assorbono largamente il *surplus*, cioè evitano che una grande quantità di giovani siano impiegati nel lavoro produttivo e invece consumano una grande quantità di ricchezza (il 10,5 del prodotto nazionale americano, secondo le cifre più recenti, per quanto riguarda solamente l'educazione) e nello stesso tempo realizzano quella che si dice la «capitalizzazione in cervelli». Quindi è esatto dire che l'educazione è la più grande industria nazionale d'America. Questo è stato affermato recentemente dal Council of Economic Advisers nel suo rapporto del 1967. Questo «Consiglio dei consiglieri economici» ha appunto rilevato che la scuola costituisce oggi la maggiore industria americana. Né ciò lo affermano solo gli economisti. Nel campo educativo è ben noto il libro dell'ex presidente dell'Università di California, Clark Kerr, intitolato *The Uses of the University* (1963) tutto incentrato sul concetto di «industria del sapere»: l'università è l'istituzione che realizza l'industria del sapere e perciò deve articolarsi come una grande industria, in diverse branche nettamente differenziate se pur collegate. Quindi non si deve più parlare di «università», ma di «multiversità».

Non si tratta di arditi traslati, né di meraviglie limitate al Nuovo Mondo. Anche in Italia il sistema educativo può essere considerato la più grande industria del paese: la più grande industria per capitale impiegato, per bilancio annuale, per numero di persone addette, anche se escludiamo gli studenti. Ma non è affatto corretto escluderli: essi sono parte attiva di questa industria, sia pure nella posizione, piuttosto curiosa, di chi è nello stesso tempo produttore e prodotto. Lo studente è il produttore di se stesso. Ma non c'è dubbio che è corretto da ogni punto di vista, (ormai per gran parte degli economisti è cosa scontata, sebbene comporti alcune difficoltà metodologiche) considerare il prodotto dell'educazione come una forma di capitalizzazione, come la creazione di quelle capacità che sono i più importanti capitali di cui possa disporre una nazione. Se c'è un punto di accordo circa il famoso *gap* tecnologico fra l'Europa e l'America, il punto d'accordo è proprio su questo: la quantità di capitalizzazione su cervelli che si realizza in America, è estremamente più alta di quella che si realizza in Europa, per cui l'Europa si trova in difficoltà in parecchi campi. Dunque non si tratta di immagini ardite, si tratta

di uno stato di fatto sia pure descritto con una certa approssimazione, come sempre quando si usano vecchi concetti per realtà nuove. È probabile che tecnicamente questi concetti debbano essere ricalificati, ma questo non è compito che ora ci riguardi.

A questa analisi i Rowntree aggiungono alcune considerazioni importanti. Esiste, essi dicono, un'industria educativa, esiste in questa industria una classe particolare che ha la caratteristica di essere produttrice di se stessa, e questa classe è una classe in senso proprio, perché si distingue dalle altre anche per il fatto che si trova in una posizione economica depressa. Lo studente come tale, non è più il normale figlio di famiglia che si possa inquadrare nella famiglia e il cui status economico corrisponde a quello della famiglia, ma non è neanche un essere autonomo che ha propri cespiti di guadagno sufficienti e corrispondenti a quello che avverrebbe nello stesso tipo di società se andasse a lavorare: è senz'altro in una situazione economica depressa anche rispetto ai salari medi che il giovane di quell'età potrebbe guadagnare se non dovesse studiare. La società che a questo modo diminuisce i consumi presenti e crea una vasta classe di produttori per più larghi consumi futuri (ciò che per il momento non crea problemi, semmai, li creerà dopo) impone alle nuove generazioni uno sforzo molto superiore di quanto non fosse richiesto ai loro padri per mantenere comparativamente lo status sociale della famiglia di provenienza. È abbastanza comune la considerazione che mentre una volta si diceva che quando i figli sono grandi, finalmente i genitori stanno tranquilli, perché guadagnano e almeno si mantengono, oggi quando i figli sono grandi le famiglie sono in crisi, perché i figli studenti, presalario o non, mettono in crisi ogni famiglia, anche relativamente benestante. Questa è una caratteristica del mondo moderno, in Italia tuttavia non così pronunciata come in America, dove il 43% della popolazione tra i 20 e i 24 anni è all'università (da noi sono il 6,9) e crea preoccupazioni finanziarie gravissime alle famiglie. È vero che ci sono dei collegi biennali, semigratuiti, gestiti dallo Stato, ma in generale il problema dello studio dei figli è un problema che affligge la famiglia americana media, perché costa moltissimo, soprattutto se si tratta di studi qualificati.

Questa situazione è già strutturalmente ed economicamente, secondo questa analisi, una situazione di alienazione o almeno di minorità prolungata di là dal limite naturale per l'inizio della vita produttiva, che al massimo potrà essere collocato fra i 14 e i 18 anni.

Posso riferirmi in proposito anche a un documento studentesco abbastanza noto, il cosiddetto «Documento di Strasburgo» che è anteriore ai movimenti universitari italiani (fu pubblicato nel 1966 e ne ripareremo a proposito della situazione francese). Credo che sia interessante leggerne un passo per chiarire il concetto che io ho svolto sulla traccia fornitami da economisti e che lì invece ricorre in maniera autonoma e con notevole forza di rappresentazione non disgiunta da eleganza.

« In una società di benessere la condizione normale dello studente oggi, è un'estrema povertà (questo documento si chiama, infatti, "della miseria della situazione studentesca" ed è un documento di ispirazione, anzi di stesura "situazionista" — vedremo più avanti che cosa significa questo vocabolo). Provenienti per più dell'80% da strati sociali il cui reddito è superiore a quello di un operaio, il 90% di essi dispone di un reddito inferiore a quello dell'ultimo salariato. La miseria dello studente resta al di qua della miseria della società dello spettacolo e della nuova miseria del nuovo proletariato. In un tempo in cui un numero sempre crescente di giovani si emancipa via via dai pregiudizi morali e dall'autorità familiare, per entrare al più presto nei rapporti di sfruttamento palese, lo studente si mantiene — a tutti i livelli — in uno stato di "minorità prolungata", irresponsabile e docile. Se la crisi giovanile tardiva lo mette in parte in contrasto con la sua famiglia, accetta però volentieri di essere trattato come un bambino all'interno delle istituzioni che regolano la sua vita quotidiana ».

Questo ovviamente è il ritratto dello studente pre-protesta o pre-rivolta. Ma come si vede, non è solo l'economista di sinistra che fa certe analisi e identifica certe situazioni, per cui crede di concludere che gli studenti possono essere oggi considerati come una classe. Anche movimenti studenteschi autonomi largamente insistono su questo motivo, sia pure non come motivo di fondo della loro lotta. Ma il fatto che se ne dimostrino consapevoli, mi pare sia interessante.

A questo punto si potrà dire che è sempre stato così per gli studenti, il solo fatto che ci sia un aumento quantitativo non può aver trasformato la situazione. Io rispondo che al contrario può averla trasformata; e qui non seguito più l'analisi condotta nello studio che citavo, ma la integro con alcune considerazioni di natura psicologica, la cui paternità non posso attribuire che a me stesso, anche se è probabile che altri le abbiano fatte in precedenza.

Certo questa situazione c'è stata sempre, più o meno, per gli studenti. Tuttavia un tempo gli studenti si sentivano *in pectore* i *leaders* di domani, si sentivano l'*élite* che avrebbe dovuto essere "compensata" delle frustrazioni di oggi, attraverso il potere che avrebbe avuto domani. Non è una simpatica considerazione ma la credo molto pertinente, tanto è vero che le insofferenze degli studenti potevano essere facilmente dirottate, o si dirottavano da sole verso obiettivi di tipo genericamente democratico (i moti del '31 in Francia, del '48 in Germania, ecc.), poi democratico-nazionalistico, poi nazionalistico e poi fascistico. C'erano queste possibilità solo perché la categoria studentesca era molto ridotta e poteva sentirsi, in un certo senso, destinata a funzioni di guida e di potere. Il fatto che questo non sia più assolutamente vero oggi, in gran parte dei casi, è secondo me decisivo. Quella specie di meccanismo compensatorio interno non può più operare e si ha la protesta. In generale la geografia dei moti studenteschi conferma tale ipotesi: essi avvengono in paesi dove gli studenti sono il 43%, il 16% (Francia) o almeno come in Italia il 7%, quindi assai di più di quella che

può essere la futura classe dei *leaders*. Avvengono inoltre in università particolari, per esempio la differenziazione in America è abbastanza netta. Berkeley è ad un tiro di sasso da Stanford, ma i moti sono avvenuti a Berkeley, università di stato, ben selezionata, ma dove si paga meno, e non a Stanford, dove si paga molto di più e quindi ci vanno coloro che, certamente anche attraverso gli studi universitari, ma soprattutto in base a certe situazioni di partenza, sono in effetti dei futuri *leaders*. Avviene alla Columbia University che è università privata ma dove la maggioranza è di studenti diurni o serali di New York, e molti quindi sono gli studenti relativamente poveri, molti gli studenti lavoratori. Non avviene ad Harvard, dove gli studenti locali sono praticamente esclusi (per un bostoniano che non sia di famiglia influentissima è assai difficile esservi ammesso) e gli studenti si considerano, sotto diversi profili, un'*élite*. E quanto a facoltà avviene piuttosto a lettere, scienze, architettura che non, in genere, ad ingegneria o medicina.

Tutte queste differenziazioni non sono da intendersi rigidamente. Per esempio a Roma la facoltà di ingegneria in questo momento è occupata, e medicina è stata occupata fra le prime (ma, va detto, con delle rivendicazioni abbastanza settoriali, non c'era quasi traccia di contestazione generale). C'è però innegabilmente una differenza nell'impegno di lotta, a seconda che questo elemento del *sapersi* garantiti quanto al livello dei futuri ruoli sociali, sia o non sia presente nei vari ambienti. Sicché in generale mi sembra legittimo affermare che dove manca la speranza compensatoria della *leadership* e, se volete, della rivalsa futura, l'insofferenza per una situazione innaturale ed assurda di minorità esplode. In conclusione, la base socioeconomica della protesta studentesca sembra costituita dalla crescente disparità fra ciò che l'università richiede di applicazione prolungata, frustrazione e alienazione, ad un numero anch'esso crescente di giovani, e ciò che l'università promette: l'inserimento, di solito a livello esecutivo, in una macchina produttiva o amministrativa sempre più spersonalizzata e spersonalizzante.

## Fattori culturali

Ma è evidente che la protesta studentesca non è solo una reazione soggettiva, non è solo un fenomeno di insofferenza psicologica del singolo individuo determinata dalla situazione testé sommariamente analizzata. E non c'è neanche il risultato di una semplice presa di coscienza di tale situazione, che fonda un'azione di tipo solo sindacale, sebbene agli inizi questo motivo "sindacale" abbia avuto considerevole importanza. « Il movimento studentesco — è stato scritto — viene dunque a configurarsi come sindacato che ha la funzione di contrattare tutti gli aspetti della forza lavoro informazione ». Questo è un caratteristico passo tratto da un articolo di Luigi Bobbio, *Le lotte nell'Università*, che si riferisce però alle lotte dell'anno scorso ed è uscito sui « Quaderni Piacentini » nel 1967. Vi si coglie il passaggio

dalla semplice considerazione economica, per cui si parla di sindacato e comunque si accetta questo concetto dell'università come luogo di formazione di una forza-lavoro, per giungere a reclamare una propria autonomia o una autonomia-corresponsabilità in questo processo. La necessità di combattere e neutralizzare l'alienazione inerente in un processo formativo eteronomamente condotto, quindi in un certo senso di prendere in mano il proprio destino personale, era del resto già presente nella rivolta di Berkeley. Questa rivolta è stata un momento molto importante nella storia dei movimenti studenteschi, perché se è vero che le grandi dimostrazioni giapponesi, così imponenti e cruente, lo hanno preceduto nel tempo, è vero però che esse non avvenivano nell'università, ma si svolgevano nelle piazze, negli aeroporti, alle stazioni, cioè avevano una netta fisionomia di dimostrazione politica. La rivolta di Berkeley aveva nello stesso tempo una fisionomia politica ed una fisionomia educativa. È nata infatti sulla base delle contemporanee richieste di libertà di discussione e di propaganda anche politica all'interno dei campus. È nata da due organizzazioni precedenti, il SNCC (Students Non-violent Coordinating Committee, che da allora ha rinunciato però alla non violenza in maniera abbastanza programmatica) ed il FSM (Free Speech Movement: Movimento per la libertà di espressione). Caratteristico episodio che ha acceso la miccia è stato il divieto di distribuire certi manifestini su un marciapiede del campus di Berkeley. In effetti il problema fondamentale era la libertà di organizzazione all'interno dell'Università e di propaganda politica su due temi essenziali: il tema dei diritti civili, cioè della lotta contro la discriminazione razzista e dell'organizzazione di certe attività volte ad aiutare le comunità negre, è il tema della guerra nel Viet-Nam.

Come vedete, una certa situazione sociologica ed economica rappresenta solo la base per lo sviluppo di un complesso di motivi culturali e politici.

Vediamo meglio quali sono questi motivi. L'università è il posto dove naturalmente uno è portato a riflettere sulla tabella di valori che gli viene proposta. Ma Berkeley era stata ristrutturata, secondo criteri di efficienza, con un sistema di schedatura IBM degli studenti molto particolareggiato e indiscreto, e in essa tutto l'insegnamento tendeva a riorganizzarsi in base alle esigenze produttivistiche e militari del paese.

Il sentimento di frustrazione che derivava allo studente che si fosse illuso di poter sviluppare una sua autonomia critica è ben rappresentato nel brano seguente, tratto da un discorso di Mario Savio, un esponente fra i più noti di quel movimento.

«L'università è il posto dove la gente comincia a domandarsi quali sono le condizioni dell'esistenza e a porsi il problema se deve impegnarsi nella società in cui è nata.

«L'università è ben strutturata, adeguatamente dotata di mezzi, per poter sfornare gente senza più spigoli, personalità ben levigate. Essa è adeguatamente strutturata per produrre tale specie di persone e ciò significa che i migliori che vi entrano devono per quattro anni vagare senza meta,

chiedendosi perché sono nel campus, dubitando se quello che stanno facendo abbia un qualche significato e prospettandosi una squallida esistenza futura, in un gioco in cui tutte le regole sono già state fissate, senza che nessuno possa veramente modificarle»<sup>2</sup>.

Questo stesso motivo, lo troviamo in dichiarazioni di Rudy Dutschke, rilasciate allo studioso italiano Salvo Mazzolini (su «Tempo Presente» del marzo-aprile di quest'anno c'è un articolo di Mazzolini che riporta questa dichiarazione).

«All'origine di ogni contrasto c'era sempre lo stesso problema, cioè il modo diverso di concepire la ricerca nell'università. Per i professori l'università è il luogo dove si preparano le generazioni ad entrare nel sistema, a rafforzarlo, a servirlo. Per noi invece è il luogo dove si mette in discussione il sistema, dove si denunciano i suoi aspetti negativi, le sue degenerazioni, insomma dove si studiano le possibilità di modificarlo e, se è il caso, di rovesciarlo. Da questa concezione dell'esperienza universitaria, nasce la nostra tendenza alla contestazione, alla protesta. L'establishment invece, sia esso capitalista o comunista, considera l'università come la sala di ingresso del sistema».

Questa istanza culturale ha una connotazione precisa per cogliere la quale uso ancora una frase di Mario Savio, che bene esprime la prospettiva dinamica per cui l'uomo è oggi in grado di forgiare il proprio destino, in maniera consapevole e responsabile: «La storia non è finita». Questa frase mi sembra ricca di significato: il mondo non è solo "destino" ma è anche "progetto", direbbe il nostro Argan, che ha scritto un bellissimo libro intitolato appunto *Progetto e destino*. Oggi il rischio grosso è proprio di accettare lo stato di fatto come dominato da leggi di sviluppo economico e tecnologico che si crede funzionino benissimo per conto loro, contro le quali comunque non si può andare e che decidono anche dei problemi politici, ideologici, morali, e così via. Quindi avremo un mondo sostanzialmente immobile, anche se correrà velocissimo: esso sarà sostanzialmente statico, senza "progetto", intendendosi per progetto quella serie organica di scelte consapevoli che impegnano l'individuo o i gruppi, quando costruiscono qualche cosa con continui atti di valutazione successiva circa quello che hanno fatto e che faranno.

Questo aspetto "progettante" della vita umana, che direi coincide col valore stesso dell'esistenza, effettivamente tende ad essere emarginato nella società moderna. Qui non posso dilungarmi sulla problematica che nasce al riguardo, per cui l'uomo che perde questa possibilità nel tempo di lavoro, tende bensì a ritrovarla nel tempo libero, ma poi si accorge che i progetti limitati al tempo libero, in una società dove si sia perso il senso del progetto davvero impegnativo, sono progetti "mistificati" e mercificati a loro volta. Esiste al riguardo tutta una larga problematica che è

<sup>2</sup> Riportato in MAL DRAPER, *La rivolta di Berkeley*, trad. it., Torino, Einaudi, 1966, p. 275.

stata investita, fra l'altro, anche proprio da maestri indiretti di Dutschke, come Marcuse, e più ancora Adorno ed altri sociologi della scuola di Francoforte; lo hanno fatto con parecchie esagerazioni, ma in complesso gettando molta luce su di un tema di innegabile drammaticità per gli uomini del nostro tempo.

Quindi questo "destino" di vertiginosa crescita tecnologico-consumistica, dove all'uomo non resta nulla di suo da progettare, ma solo la ripetizione a vuoto di scelte stereotipe, è ciò che i giovani come Savio rifiutano. In questo hanno culturalmente le spalle abbastanza ben coperte, perché c'è tutto il filone marxista, anzi, i molteplici filoni del pensiero marxista da un lato, come pure il filone del pensiero strumentalista di tipo deweyano, come anche vari indirizzi di cultura europea, tra l'esistenzialistico e il fenomenologico, che sviluppano questo stesso motivo, cioè la ribellione alla situazione storica dell'uomo e il recupero degli aspetti storici e progressivi dell'esperienza. Soltanto che questi motivi sono sentiti dai personaggi che ho nominato, in maniera più vitalmente drammatica di quanto non lo senta il normale uomo di cultura, anche quando egli abbia fatto le stesse letture. Questa differenza non è più soltanto culturale, è una differenza di impegno politico.

## Fattori politici

E vengo al terzo ordine di fattori: a quello dei fattori più strettamente politici, che sono tuttavia connessi con quelli culturali. Questi fattori politici intervengono, dicevo, all'inizio, secondo una duplice dimensione, internazionale e sociale. Sono i motivi del neo-imperialismo, dello sfruttamento dei paesi sottosviluppati, del crescere delle differenze tra quelli che si possono chiamare il "nord" e il "sud" del mondo, e soprattutto il tema tragico del Viet-Nam. Questi temi trovano orientati più o meno nella stessa direzione tutti i movimenti studenteschi che ho nominato. C'è poi — soprattutto in America — il motivo della situazione dei negri, della discriminazione e della segregazione razziale e in generale il motivo dei "poveri", nel senso americano. Noi siamo abituati a parlare dei poveri sottintendendo che questi rappresentano una maggioranza, invece gli americani parlano dei poveri nel senso di una minoranza che il sistema, appunto, schiaccia e butta ai margini, ed è un motivo oggi sentito e sul quale insiste molto, per esempio, Marcuse. Si tratta di un sottoproletariato che solo in parte coincide con minoranze razziali e che fino ad ora si presenta disunito. È tipico il caso dei portoricani, che sono razzisti verso i negri a New York più di quanto non lo siano, non dico gli stessi italiani — che lo sono parecchio — ma gli irlandesi che lo sono già meno ed i vecchi *yankees* che non lo sono più affatto, almeno nel New England. Il razzismo permane spesso proprio fra minoranze in situazione di svantaggio.

Questi motivi erano i motivi critici di Berkeley, ma si sono rapidamente espansi, non so se per filiazione diretta, ma

certo dando luogo ad una sensibilità oggi comune ai movimenti studenteschi in tutti gli altri paesi. Un'analisi del fenomeno sarebbe lunga e complessa. Citerò un caso italiano: ho visto da poco il primo numero, uscito a Roma, di un giornale, intitolato «Avanguardia edile», giornale degli edili di Spinaceto a cura del Movimento Studentesco Romano. Come sapete il problema del collegamento con la classe operaia è un problema dibattutissimo in tutti i movimenti studenteschi e anche in Italia, ma questa è una piccola realizzazione di cui vanno molto fieri gli studenti di Roma. Ne è caratteristica la direzione. Gli edili sono i "poveri" fra gli operai, cioè permangono in una situazione di semi-pauperismo, di assoluta aleatorietà nell'impiego, di super sfruttamento effettivo, per scarsa qualificazione, per estrema intercambiabilità, per stagionalità di prestazioni, per molte altre ragioni, non tutte valide sul piano nazionale (gli edili, si dice, hanno ottenuto anch'essi la settimana corta e ciò ne sanziona l'inserimento nella società dei consumi). Tuttavia non c'è dubbio che particolarmente a Roma è caratteristica la collaborazione con gli edili, piuttosto che con altre categorie. Con essi gli studenti hanno in comune, appunto, la contestazione del sistema, sistema che dallo studente è percepito nei modi che dicevo e che dall'edile è percepito come una macina che lo schiaccia perché per lui il sistema vuol dire minaccia continua di disoccupazione, paghe molto misere, cottimo illegalmente realizzato, pericoli molto seri di "morte bianca" sul lavoro ecc.

Ora questa contestazione del sistema, nei movimenti studenteschi, può giungere fino alla contestazione di ogni sistema, non del solo sistema vigente in questo o quel paese, o solo del sistema di tipo capitalistico, anche se questi sono il bersaglio preferito. Si parla molto spesso di frazioni "cinesi", come le più attive, ed è un fatto che il sistema di Mao è più raramente soggetto a critica, ammesso che poi sia un "sistema" (è difficile parlare di "sistema" attribuibile in particolare a Mao Tse Tung, che sembra piuttosto caldeggiare un anti-sistema, un sistema di rivoluzione permanente). Tuttavia in alcune punte del movimento studentesco il rigetto è totale, per esempio nel documento di Strasburgo si parla ironicamente delle varie simpatie politiche degli studenti, e si scredita la stessa rivoluzione culturale cinese come una manovra con cui un settore della «più gigantesca burocrazia di tutti i tempi» tenta di prevalere su altri settori sfruttando certi entusiasmi giovanili.

Questi fattori politici, pur così schematicamente presentati, appaiono non come elementi giustapposti, ma come elementi intrecciati fra loro, abbastanza fusi e costituenti una unità vitale. Pressoché dovunque, nei movimenti dei vari paesi, essi ricorrono tutti, se pure in misura diversa, con sorprendente corrispondenza. Ciò è vero almeno per le società industriali avanzate e rette da sistemi democratico-parlamentari, perché in altri paesi troviamo studenti intenti a battersi per obiettivi di democrazia più immediata e senza un atteggiamento di contestazione totale del sistema del genere di quello che dicevo. Chi ha letto su di uno degli



ultimi numeri de «L'Espresso» quegli *excerpta* di un romanzo sovietico anonimo, che in italiano esce con il titolo *Divisione Cancro* (c'è chi lo attribuisce a Solgenitzyn, al quale all'ultimo momento «Novi Mir» avrebbe rifiutato la pubblicazione) ha un'idea di queste attività studentesche ancora ingenuamente «democratiche». Vi si parla di studenti sovietici dell'immediato dopoguerra, i quali credevano di poter realizzare dei circoli dove fra l'altro, poter parlare di problemi politici, ma finivano di solito, abbastanza rapidamente, in Siberia.

Per un altro verso, gli studenti spagnoli lottano per obiettivi ancora più semplici. Gli studenti cecoslovacchi hanno riportato notevoli successi mentre quelli polacchi hanno cozzato invece contro il «potere» senza riuscire a scalfirlo. Ma mi sembra che in tutte queste situazioni, a prescindere poi da quelle di tipo indonesiano, che vanno considerate a sé, come un vestigio del passato, non sia presente il complesso dei fattori che ho detto: esse del resto non si collocano nemmeno, salvo che in Russia e forse in Cecoslovacchia, in società industriali avanzate. Il problema russo andrebbe studiato. Come mai non sono presenti gli stessi motivi? Oserei prevedere che, probabilmente, fra una decina di anni essi saranno presenti anche lì. Per il momento, forse, non si può considerare quel paese come industrialmente e tecnologicamente avanzato in modo omogeneo, perché pur essendo straordinariamente all'avanguardia in certi settori, in certi altri non ha certamente realizzato una civiltà dei consumi. Quindi non produce nemmeno quel certo stato d'animo di reazione al consumismo che facilita parecchio l'instaurarsi di un atteggiamento spirituale di insofferenza negli studenti.

## La situazione europea

Questo è un quadro generale, molto schematico, della protesta studentesca nelle società tecnologicamente avanzate. La situazione europea presenta caratteristiche particolari nell'ambito di questo quadro? Risponderei di no, in rapporto sia all'Europa, sia alla Comunità Economica Europea. Solo si può affermare che la Comunità Economica Europea mostra ovviamente fenomeni che rientrano nel quadro di quelli della società industriale avanzata. Esistono però caratteristiche nazionali diverse, forse anche da porsi in rapporto col diverso grado di avanzamento. Tenterò di delinearle, in modo molto breve e schematico.

In Francia una caratteristica è data dalla maggiore importanza che vi ha avuto il movimento chiamato «situazionismo», che sviluppa soprattutto la tattica del completo rifiuto di ogni ideologia<sup>3</sup>. Naturalmente ci sono gruppi ideo-

logici, ma direi che non vi prevalga mai il momento ideologico nella prassi quotidiana del movimento e nelle decisioni strategiche. Prevale, piuttosto, la tendenza a far leva su motivi di malcontento reali aspettando dalla controparte le occasioni per andare più in là. Siccome la controparte in tutti i paesi è prodiga di queste occasioni, il movimento procede e negli ultimi tempi ha fatto un passo notevole, (a Strasburgo, in confronto, c'erano stati solo episodi di poco conto, pochi studenti sotto processo). Poi le cose hanno incominciato a arroventarsi, l'avrete letto sui nostri giornali i quali però hanno insistito sulle questioni di divisione fra i sessi nei dormitori di Nanterre. In effetti gli studenti per questo hanno fatto delle agitazioni e hanno ottenuto come controproposta che il nuovo regolamento concedesse ai maschi di ricevere visite da parte di giovani dell'altro sesso fino alle undici di sera, se erano maggiorenni, e se non lo erano, potevano ottenerlo esibendo l'autorizzazione dei genitori; alle femmine, invece, ricevere visite maschili continuava ad essere vietato. Questa soluzione macchinosa e un po' ridicola, ha scontentato tutti. Era quello che gli studenti volevano: a quel malcontento si sono aggiunti altri motivi di protesta, collegati alle innovazioni di tipo selettivo ed orientativo portate nell'università dalla tendenza efficientistico-tecnocratica, che domina nella Francia gollista e si sono potute così organizzare grosse manifestazioni. Ed è cominciato il gioco delle azioni e reazioni: chiusura di una università, manifestazioni, chiusura della Sorbona, super-manifestazione con una *escalation* rapidissima che ha portato all'attuale situazione drammatica. Il gollismo e la sua tendenza tecnocratica forniscono al movimento studentesco francese una notevole capacità di presa su ampi settori di opinione democratica e socialista.

La caratteristica della Germania, invece, è piuttosto quella della primarietà dell'impegno politico puro. Questo è vero anche per la Svezia, dove i movimenti di protesta non passano affatto attraverso le organizzazioni studentesche regolari, ma attraverso soprattutto tre movimenti anti-imperialistici: uno che si chiama proprio FLN, cioè Fronte di Liberazione Nazionale, un altro detto «Commissione per il Viet-Nam» (ne fanno parte anche studiosi e professionisti e ne è *leader* spirituale il sociologo Gunnar Myrdal) e infine un movimento di comunisti dissidenti detti neo-marxisti. In Germania sono il «club repubblicano» e lo SDS, cioè il movimento degli studenti socialisti, quelli che hanno portato avanti le lotte più clamorose, soprattutto dimostrazioni di natura politica internazionale, contro il vice-

tutto il resto. Invece i situazionisti facevano sul serio, sono stati quelli che hanno in parte aperto la strada in Francia. La loro azione ha fatto prendere coscienza ai giovani di certi problemi. Io stesso andavo in giro a distribuire quel loro opuscolo che è diventato famoso, *Della miseria, della condizione di studente*. Cose di un paio di anni or sono: ormai la maggior parte di loro sono nel grande movimento studentesco francese e lavorano con noi» (da una intervista al giornalista Franco Pierini, pubblicata su «L'Europeo» del maggio 1968).

<sup>3</sup> Circa l'importanza del movimento situazionista nella genesi della protesta studentesca francese, generalmente trascurata, credo opportuno citare l'opinione del massimo protagonista delle lotte studentesche francesi più recenti Daniel Cohn-Bendit: «I situazionisti erano un po' considerati dei giovani ribelli senza importanza; la gente faceva tutto un fascio: *provos* olandesi, *beatnik* americani e



presidente americano Humphrey, contro lo Scià di Persia ecc., insomma dimostrazioni prevalentemente di natura politica, e non rivendicativa. Un'altra caratteristica che si sposa con questa ed è molto importante, è l'avanzata teorizzazione. In Italia ed anche in Francia la teorizzazione spesso ha seguito l'azione, cioè prima si è occupato e poi ci si è chiesti perché si occupava. Questo non è vero per tutti, ma la massa degli studenti si muoveva in maniera relativamente istintiva. Ciò proprio in base a quei motivi di insoddisfazione di fondo di cui ho parlato. In genere non avevano idee molto chiare e se le chiarivano poi durante l'occupazione. In Germania invece c'è stata tutta una profusione di pubblicazioni precedenti le azioni e c'è stata tutta una teorizzazione legata fra l'altro a quella scuola sociologica di Francoforte di cui già si è detto, ma connessa anche alla particolare situazione tedesca, cioè al fatto di essere un paese diviso fra il capitalismo avanzato (con delle punte alquanto rozze, ma certo assai progredito sul piano tecnico) e quello che, direi, un comunismo arretrato prekruscioviano. In questa situazione l'esigenza di elaborare qualcosa di autonomo senza accordarsi ai due "poteri rivali" nello studente tedesco era naturalmente fortissima. Non poteva trattarsi soltanto di mettere in atto ispirazioni provenienti da Adorno o da Marcuse, che pure si è recato più volte in Germania ultimamente (ora Laterza ha pubblicato *La fine della ideologia*, che è proprio il testo delle conferenze fatte da Marcuse a Berlino nel 1967 e delle discussioni seguitene con vari altri studiosi e studenti). Non era cioè sufficiente ispirarsi ai motivi del rifiuto totale e operare un trasporto semplificato sul piano pratico delle teorizzazioni di quegli autori. Era necessario uno sforzo rielaborativo autonomo abbastanza notevole. In effetti tutti questi *leaders* studenteschi giudicano Marcuse ed altri ormai abbastanza arretrati, li invitano, discutono con loro ma si considerano su posizioni molto più avanzate. Lefèvre sviluppa proprio la teoria dell'azione provocatoria e della violenza sulle cose se pure non sugli uomini contro Habermas che è invece per l'azione non-violenta.

Comunque credo che il più lucido sia Dutschke il quale afferma soprattutto questo: che storicamente sono mutati i rapporti fra teoria e prassi, perché i presupposti materiali della fattibilità della storia oggi finalmente sono presenti. Dutschke accusa Habermas di oggettivismo senza concetto, cito questa espressione perché riecheggia una tradizione, mostra un impegno filosofico anche nella terminologia. Il suo pensiero però non è privo di analisi sociologiche abbastanza concrete: « la meccanizzazione (che qui va intesa soprattutto come automazione) del processo produttivo, dovrebbe necessariamente ridurre la quota degli operai specializzati sul lavoro industriale complessivo. Parallelamente però cresce il significato e l'insostituibilità per il processo di riproduzione sociale generale dello strato qualificato, numericamente ristretto degli intellettuali tecnici ed economici. Questa scientificizzazione del processo produttivo è anche la base della nuova definizione funzionale dell'università ad opera del tardo capitalismo, è il punto di partenza di una possibilità

di politicizzazione anti-autoritaria dell'università ad opera nostra ».

Ne viene un impegno politico di tipo particolare, in Germania, da questa teorizzazione per cui l'uomo è padrone del proprio destino (e dal punto di vista tecnico lo sarebbe davvero) e tuttavia si trova ad essere condizionato dai sistemi esistenti alla spersonalizzazione e all'alienazione, delle quali deve prendere coscienza. Ma chi soprattutto oggi è sottoposto a questo processo è lo studente, e quindi gli studenti devono costituire la punta di diamante di un movimento di contestazione globale e di trasformazione o rovesciamento totale del sistema. L'impegno politico relativo si configura come opposizione extraparlamentare. La punta di diamante studentesca deve cercare di raccogliere intorno a sé tutte le forze che non credono nel sistema parlamentare, più precisamente, nel sistema parlamentare tedesco che è oggi caratterizzato dal fatto che il governo rappresenta il 90% del parlamento e che non esiste possibilità di forze organizzate a sinistra dei socialdemocratici. Quindi in Germania l'idea dell'opposizione extra-parlamentare ha una specifica ragione. Il senso della relativa artificialità del sistema democratico tedesco, a parte ogni possibile analisi sociologica della situazione, è abbastanza giustificato, basta riflettere sul fatto che il movimento studentesco è l'unica forza in qualche modo organizzata che lotta unitariamente contro la legge sullo stato di emergenza accettata dall'unico partito ufficiale della classe operaia. Questa è la caratteristica fondamentale della protesta studentesca tedesco-occidentale: la lotta contro l'integrazione nel senso politico del termine.

E veniamo all'Italia. Per l'Italia pare che un tratto caratteristico molto ricorrente, in tutta una serie di documenti, sia quello della struttura arcaica che ha il paese dal punto di vista sociale, e che si proietta largamente anche sulla frequenza e l'orientamento scolastici. Di qui la rivendicazione del *diritto allo studio*. Esso crea una specie di patema d'animo negli studenti, i quali, socialmente impegnati, nello stesso tempo sanno di costituire in realtà una classe di semi-privilegiati dal punto di vista della provenienza sociale, tanto più che da noi si va appena profilando quell'altro aspetto della situazione per il quale sono degli "sfruttati". Inoltre non è sempre facile analizzare i due aspetti contemporaneamente. Sicché essi protestano contro questo stato di fatto pur essendo dei privilegiati e proprio per questo e a maggior ragione si sentono in dovere di denunciare la grave ingiustizia, per cui appena il 15% degli studenti proviene dai ceti popolari. Ci sono in proposito dei documenti abbastanza importanti e ben fatti, quello ad esempio, di Torino, che si chiama *Sul diritto allo studio*, porta dei dati molto precisi e fa un'analisi molto ampia della questione. Anche un documento del liceo Parini di Milano (quello de « La Zan-zara ») si spinge molto avanti in questa direzione. Il documento pisano intitolato *Sul salario*, sebbene fondato su una analisi più rapida, denuncia anch'esso in modo più appassionato questa situazione. E in generale, quasi sempre quando si rivendica il "presalario" generalizzato, si intende farlo per

tutto il corso degli studi, non per la sola università. Quest'ultima soluzione non sarebbe infatti nient'altro che rafforzare il privilegio<sup>4</sup>.

A me sembra che questo rapido esame non sia stato privo di interesse. Le situazioni nazionali dei movimenti studenteschi europei più avanzati mostrano fisionomie particolari in stretta connessione con i problemi di fondo dei rispettivi paesi, cioè con il tecnicismo francese, con quella specie di "democrazia di guerra" che tuttora vige in Germania e con la sclerosi sociale propria dell'Italia. Occorre meditare intorno a questo fatto, qualsiasi azione di ristrutturazione europea non dovrà dimenticare i problemi che ne emergono. Non dovrà dimenticare che un'azione di democratizzazione scolastica è fondamentale, per tutta la comunità europea, che è in forte crisi per quanto riguarda l'istruzione secondaria: da noi anche crisi quantitativa, ma deppertutto crisi di eccessiva segmentazione e differenziazione sociale di tutti i tipi di scuola. Ma non basterà combattere una battaglia di

modernizzazione in senso tecnocratico: questa non è una risposta: occorre rispondere veramente alle moderne esigenze di democrazia. Né basta svolgere una teoria della democrazia bipartitica, come hanno creduto di fare in Germania per superare le pesanti remore dell'antica vocazione autoritaria di quello e di molti altri paesi.

I problemi insomma sono moltissimi, non si risolvono solo nella scuola ma si risolvono *anche* nella scuola. Essi sono stati denunciati e continuano ad essere denunciati in forma non sempre chiara ed esplicita ma certo straordinariamente efficace, dal movimento studentesco. Dal quale abbiamo tutti da trarre seri motivi di riflessione non solo per quanto riguarda la ristrutturazione didattica, ma anche per quanto riguarda la percezione dei grossi problemi mondiali e in particolare dell'Europa<sup>5</sup>. Questo a prescindere dalle forme ingenue talvolta controproducenti con cui la protesta studentesca può realizzarsi in questo o in quel caso particolare.

<sup>4</sup> Ciò non toglie che, con il tatticismo talvolta un po' pesante che sembra costituire la cattiva copia italiana e soprattutto romana della tattica situazionista le rivendicazioni contro la "selettività" dell'esame e per il "voto unico", tentano di far leva sull'immediato interesse dei meno abbienti fra gli universitari che sono però anch'essi in gran parte dei privilegiati rispetto alla media della loro fascia d'età. Al problema delle gravi discriminazioni sociali che vengono lungo l'intero arco degli studi preuniversitari solo pochi gruppi studenteschi minoritari prestano reale attenzione, organizzano talvolta doposcuola ed altre iniziative. Per il resto le fazioni rivoluzionarie pure, per le quali l'università è solo una base logistica, sembrano aver preso il sopravvento.

<sup>5</sup> « Nous sommes tous des juifs allemands » il grido con cui gli studenti francesi protestavano per l'espulsione di Cohn-Bendit ha un valore emblematico al riguardo. Sulla « fecondità multisignificante dei fenomeni di protesta studentesca » anche in rapporto al fatto che « essi rimandano insieme all'internazionalità e alla nazionalità » vedo porre l'accento da Edgard Morin, in uno studio inedito fatto circolare in traduzione italiana col titolo *Note metodologiche per l'interpretazione dei moti studenteschi dell'inizio del 1968* dal Centro Studi Lombardo. La sua interpretazione è in generale molto vicina a quella oggi proposta anche per quanto riguarda le affinità e le differenziazioni locali del fenomeno.